

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DEL
CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno XII, n. 1-2 – 2019

DUINO AURISINA

L'Adriatico di Cristiano Caracci

Recensione del libro di Cristiano Caracci, *L'Adriatico insanguinato*. Genova, Aquileia, i Carraresi, l'Ungheria contro Venezia, Santi Quaranta, Treviso 2014

Cristiano Caracci, udinese, è un avvocato civilista, peraltro appassionato di storia del diritto mediterraneo. Caracci è però anche sensibile al fascino delle lettere, attratto soprattutto dalla gloriosa storia di Ragusa, la piccola repubblica marinara adriatica, cui ha dedicato diverse opere, tra cui spicca il suggestivo romanzo *La luce di Ragusa* (pubblicato da Santi Quaranta nel 2005, e ripubblicato in una seconda edizione), in cui fondono atmosfere e personaggi della città adriatica, attraverso le varie generazioni che si sono avvicendate nel corso dei secoli in mezzo ai numerosi drammi che la città adriatica ha dovuto affrontare, quali la peste, il terremoto e, per ultimi, i bombardamenti inflitti dalle truppe jugoslave. A Ragusa Caracci ha dedicato pure *Né turchi né ebrei ma nobili ragusei* (Edizioni della Laguna, Mariano Del Friuli, 2004), breve storia della singolare città-stato dell'Adriatico orientale, nonché *Il tramonto di Ragusa* (Santi Quaranta, 2015), romanzo incentrato sul tragico declino della gloriosa 'quinta repubblica marinara italiana'.



Caracci è inoltre autore di *Levante veneto* (SBC Edizioni, Ravenna, 2011), che ripercorre la storia dell'inquieto Mediterraneo orientale fino alle guerre russo-turche e quindi alla campagna dei Dardanelli, nonché di *Due racconti ottomani* (SBC Edizioni, Ravenna, 2009), ambientati nel XV secolo, allorché l'invasione ottomana dell'Occidente interessò pure alcune colonie e territori delle repubbliche marinare di Genova e Venezia. Si tratta quindi d'una serie di romanzi storici per lo più dedicati a Ragusa o in genere all'Adriatico orientale, al Levante, all'Impero Ottomano.

Cristiano Caracci ha pubblicato anche scritti di storia del diritto italiano e articoli per riviste scientifiche, come la nostra «*Studia historica adriatica ac danubiana*». Ha conseguito vari premi in concorsi letterari nazionali: tra questi, il premio Amerino col racconto *Fuochi*; il Premio Letterario Internazionale Lago Gerundo (2018).

Nel 2014, sempre per Santi Quaranta, è uscito *L'Adriatico insanguinato*, sottotitolo: *Genova, Aquileia, i Carraresi, l'Ungheria contro Venezia*, un romanzo storico e variamente articolato, in cui l'Autore muove i personaggi di fantasia all'interno d'un evento effettivamente avvenuto, la cosiddetta guerra di Chioggia del 1378-79, nel corso della quale Genova, alleata tra gli altri col Patriarcato di Aquileia, coi Carraresi di Padova e con l'Ungheria contro Venezia, alleata a sua volta con Napoli e Milano, era riuscita a conquistare la cittadina veneta. La guerra rappresentò un punto di svolta per la Serenissima, minacciata come mai lo era stata prima soprattutto dalla sua grande rivale genovese: da quel momento in poi, pur uscendo vittoriosa dal confronto con la rivale, avrebbe — secondo alcuni — imboccato la lenta strada verso il lento ma inesorabile declino. Per il Patriarcato di Aquileia questa guerra rappresenta invece l'anteprima dello scontro con Venezia che nel 1420 determinerà la sua fine.

La supremazia nell'Adriatico e il possesso della Dalmazia furono una costante della politica estera dei sovrani ungheresi e in particolare di quella di Luigi I d'Angiò detto il Grande, durante il cui regno (1342-82) l'esercito magiaro fu ripetutamente mobilitato nel conflitto contro Venezia per il possesso della costa dalmata. Il conflitto ungaro-veneto scoppiò nell'estate del 1346. Concluso un armistizio di otto anni, esso riprese nel giugno del 1356, dopo le due campagne per la conquista del regno napoletano: Luigi, alleatosi col patriarca d'Aquileia, Niccolò di Lussemburgo (il fratellastro dell'imperatore Carlo IV), con i conti di Gorizia, col vescovo di Ceneda, con alcuni signori friulani e veneti, con le città imperiali di Feltre e Belluno e col signore di Padova, Francesco I da Carrara, portò questa volta il conflitto in Italia, occupando il territorio tra il Brenta e il Piave e assediando la fortezza di Treviso. Il re magiaro, nella quasi impossibilità di sconfiggere Venezia sul mare, aveva intuito che avrebbe potuto farcela soltanto attaccandola dalla terraferma. La guerra fu in parte condotta pure in Istria, dove gli alleati di Luigi I, il conte di Pisino e i signori di Stein e Postumia, attaccarono i possessi veneti. Non pare però che il patriarca abbia partecipato direttamente a questa guerra. Conclusa una tregua di cinque mesi con la Serenissima (11 novembre 1356), Luigi passò quindi in Dalmazia, dove, l'anno seguente, occupò Spalato, Traù, Zara e Sebenico, e, nel 1358, Nona e le isole di Brazza e di Lesina. Il 18 febbraio 1358 fu conclusa a Zara la pace con Venezia: la Serenissima riconobbe la sovranità del re d'Ungheria su tutte le città e le isole della Dalmazia e la libertà di commercio delle medesime città; lo stesso doge rinunciò al titolo di *dux Croaciae et Dalmatiae*; in compenso, Luigi si ritirò dai territori italiani.

Sette anni dopo la pace di Zara, la Serenissima occupò alcuni porti della costa orientale dell'Adriatico creando nuovi pretesti di guerra con l'Ungheria. Il nuovo conflitto s'inserì in quello ch'era scoppiato tra Padova e Venezia per alcune questioni di confine. In seguito all'insistenza del signore di Padova Francesco I da Carrara, il re Luigi accolse l'invito a unirsi con lui in un'alleanza antiveneziana, che infine incluse anche i duchi d'Austria, Alberto III e Leopoldo III, e il patriarca d'Aquileia Marquardo di Randeck (1365-81). Il patriarca pose però delle dure condizioni prima di associarsi in lega col Carrarese e col re magiaro:

- a) il pagamento in suo favore di 24.000 fiorini d'oro da parte degli altri alleati;
- b) lo stanziamento in Friuli di truppe ungheresi sufficienti a proteggere il patriarca stesso dalle ritorsioni veneziane.

Tuttavia, anche in questo caso non possediamo documenti che attestino l'effettiva entrata in guerra del patriarca, ma è verosimile che ciò sia effettivamente avvenuto. Dopo qualche infruttuoso tentativo di pace coi veneziani, il re Luigi mandò un esercito in Italia, che attraverso indisturbato il Friuli nel novembre del 1372 e sconfisse i veneziani sul Piave il 9 dicembre. Il conflitto fu però sfavorevole a Padova, che non poté continuare la guerra per mancanza di fondi e di armati e per i notevoli danni subiti dall'attraversamento del suo territorio da parte sia degli eserciti alleati che di quello nemico. Pesanti e frequenti rovesci militari dell'esercito ungaro-padovano verificatisi dal 1° luglio al 30 agosto 1373 aggravarono la già precaria situazione del Carrarese; ma anche l'esercito ungherese si sfaldò e i suoi soldati a ondate successive tornarono a casa. Il 21 settembre 1373 fu siglata la pace, e il 27 settembre Francesco Novello, il figlio e successore di Francesco I da Carrara, dovette inginocchiarsi e umiliarsi davanti al doge veneziano.

Il 21 giugno 1376 il patriarca Marquardo rinnovò a Visegrád, in Ungheria, il trattato d'alleanza col re Luigi: il trattato contemplava il reciproco aiuto, in Friuli e fuori del Friuli, contro ogni nemico che non fosse stato il papa o l'imperatore. Nella lega sarebbero dovuti confluire anche la Repubblica di Genova e il signore di Padova, Francesco I da Carrara. Il patriarca s'era nuovamente rivolto al re d'Ungheria, consigliato in tal senso

dallo stesso papa Gregorio XI nonché dall'imperatore Carlo IV, per meglio difendersi dai veneziani, che vessavano le città di confine (Portogruaro, Marano, Muggia) ostacolando tra l'altro i traffici commerciali. Dopo l'occupazione veneziana di Trieste, infatti, Muggia si trovava isolata e non poteva vendere il sale e il vino che produceva; Venezia, inoltre, tendeva a espandersi in Istria nei territori ch'erano possedi del Patriarcato stesso. Il re d'Ungheria sarebbe dunque dovuto intervenire in difesa del Patriarcato. Il patto prevedeva inoltre la restituzione al Patriarcato di tutte le città che gli erano appartenute. All'inizio del 1378, anche Genova sottoscrisse l'alleanza col re d'Ungheria, col patriarca, col Carrarese e con Verona, apertamente in funzione antiveneziana ma anche contro Giovanna I di Napoli e Bernabò Visconti, signore di Milano, il quale, il 14 novembre 1377, s'era unito in lega con Venezia in previsione d'una guerra da condurre contro la repubblica ligure. Il 24 giugno 1378, un grosso esercito ungherese scese in Friuli e nel Veneto, passò il Piave e puntò su Castelfranco, saccheggiando e incendiando tutto ciò che trovava lungo il percorso. Solo Treviso e Mestre resistettero agli assalti del Carrarese e dei suoi alleati. Anche il Patriarcato entrò in guerra contro Venezia, che dal mese di marzo non gli corrispondeva più il tributo dovutogli per le terre istriane; l'8 luglio anche i signori di Ceneda strinsero alleanza col patriarca; la lega fu ratificata il 2 settembre dal Parlamento friulano, che, d'intesa con il patriarca, i prelati, i nobili e le comunità della Patria impose una tassa straordinaria per il pagamento dei soldati, la "pro honore et statu domini regis Hungarie", con cui il patriarca era alleato. Il 24 settembre il patriarca, pretese da Cividale "pro parte serenissimi domini nostri regis Ungarie" un contingente di truppe, che avrebbe voluto trovare a Sacile pronto in armi e a sua completa disposizione. Le enormi spese di guerra avrebbero costretto il patriarca Marquardo ad alienare molte delle sue rendite, mentre i veneziani, bruciando e depredando i borghi e i castelli dell'Istria, contribuivano a incrementare la crisi economica e finanziaria del Patriarcato.

Nel 1378-79 due grandi schieramenti si contrapposero quindi in Italia e nell'Adriatico: da una parte il Regno d'Ungheria, i ducati austriaci (che aderirono alla lega il 15 maggio 1379), Genova, Padova, Verona e Aquileia; dall'altra Venezia, Napoli e Milano. L'intervento in guerra di Genova principiò con una sconfitta da parte veneziana a Porto d'Anzio (30 maggio 1378); la flotta veneziana, capitanata da Vettor Pisani, occupò quindi Cattaro e devastò Sebenico (24 ottobre), Traù e Arbe (10 novembre), che costrinse a sottomettersi al suo dominio. Ben presto però la flotta genovese, sotto il comando di Luciano Doria, raggiunse quella veneziana a Pola e, in azione congiunta con gli alleati magiari, sconfisse il nemico il 7 maggio del 1379, pur perdendo nello scontro il suo ammiraglio. I mercanti udinesi sollecitarono quindi il Parlamento della Patria a prendere decisa posizione in favore dell'intervento (16 maggio 1379), recriminando per l'impossibilità di condurre liberamente i loro traffici di sale, farina e olio sia per mare che per terra. Tre mesi dopo, i genovesi insieme coi padovani (ma erano presenti anche truppe patriarchine comandate da Giacomazzo di Porcia), dopo aver bruciato Umago, Grado e Caorle, occupavano Malamocco e Chioggia (16 agosto 1379), stringendo Venezia in una morsa mortale. Anche Trieste era in gran fermento, mentre Venezia all'inizio del 1380 perdeva le sue posizioni in Istria: prima Capodistria (ma per poco), poi Trieste si diedero al patriarca, grazie soprattutto all'intervento finanziario e militare di Cividale e Udine.

Venezia, in evidente difficoltà, accerchiata dal nemico, chiese la pace: le condizioni del re Luigi furono però durissime: la restituzione da parte di Venezia di tutti i territori che aveva sottratto agli alleati e il pagamento d'ingenti spese di guerra. Nel frattempo, però, era giunto l'avviso che stava scendendo in Italia con 10.000 uomini Carlo di Durazzo il Piccolo per conto dello stesso re d'Ungheria. Carlo incontrò gli ambasciatori veneziani prima a Sacile, poi nel suo campo di Treviso. Le richieste del re d'Ungheria ai vene-

ziani erano secche: il vassallaggio di Venezia, la corresponsione d'un tributo di 100.000 ducati, un cospicuo contributo di guerra (500.000 ducati), la cessione di Mestre, Treviso, Castelfranco e Conegliano, libertà nel commercio del sale e, soprattutto, la città di Trieste ("omnino volebat Civitatem Tergesti"), forse — sospettavano i veneziani — per passarla poi al duca d'Austria Leopoldo III. Le trattative si trascinarono fino a novembre, anche perché sia i genovesi che i padovani erano particolarmente contrari alla pace.

Mentre si svolgevano i negoziati di pace, Venezia aveva riarmato la flotta, con la quale riuscì a bloccare i genovesi a Chioggia (1° dicembre 1379), chiudendoli in una trappola fatale. Mentre perdurava il blocco di Chioggia, il Carrarese tornò ad assediare Treviso con truppe italiane e magiare; l'assedio durò dal 24 febbraio al 6 giugno 1380. Nemmeno la nuova flotta genovese giunta in Adriatico riuscì però a rompere il blocco: il 24 giugno 1380 i genovesi, chiusi nel mare antistante la città di Chioggia, si arresero ai veneziani.

La guerra si concluse definitivamente con la pace di Torino del 24 agosto 1381, che, voluta e mediata dal conte di Savoia, Amedeo VI, grossomodo ricalcava nei suoi dettami quella di Zara del 1358: Luigi I d'Angiò s'impegnava a restituire alla repubblica veneta i territori da lui occupati in Italia, in cambio del riconoscimento della sovranità ungherese su tutta la Dalmazia, ormai di fatto quasi interamente sotto il dominio magiaro. Alle città dalmate fu però lasciata libertà di commercio con Venezia (escluso quello del sale) per un fatturato massimo annuo di 35.000 ducati e previo pagamento da parte della Serenissima all'Ungheria d'un tributo di 7000 ducati l'anno. Venezia dovette cedere al duca Leopoldo d'Austria Treviso coi castelli del Cenedese, a Francesco da Carrara Noale, Castelfranco e Asolo, ch'egli aveva occupato durante la guerra. La Serenissima rinunciò definitivamente ai suoi diritti su Trieste e sui castelli di Moccò e Mocolano. Luigi I d'Ungheria riuscì dunque a realizzare i progetti dei suoi predecessori sottraendo a Venezia la Dalmazia, ma non conseguì l'altro importante scopo che s'era prefisso: quello di sostituire Venezia con Zara come centro dei traffici col Levante.

Ma questa è, si sa, la macrostoria, nella quale diventano poi protagonisti i piccoli personaggi del romanzo di Cristiano Caracci, come Battista di Billerio o lo speciale veneziano Daniele di Ransoduro o il mercante Giovanni de Campo. Sono loro a raccontare per il tramite dell'Autore che cosa accadde negli anni 1379-80 quando Chioggia fu riconquistata da Venezia e allora divenne strategicamente importante Marano quale base genovese.

La narrazione è un misto di realtà e invenzione, in quanto affianca ai dati storici tre manoscritti (*La Cronica di Tite furlano*, *Noi di Porto Lignano*, *Cronica di Giovanni de Campo, veneziano*) usciti dalla penna dell'Autore, a testimonianza della sua profonda conoscenza dello spirito del tempo.

Tite da Billerio, allora feudo dei Prampero, una delle voci narranti del libro, era stato arruolato d'autorità e spedito con altri del suo paese fino a Marano, per rinforzare "Quel povero, piccolo esercito impaurito preteso dal Parlamento e dal Patriarca". Siamo nel 1379 e aspettando la guerra Tite aveva intanto imparato a nuotare, a vogare, a pescare. E un giorno, mentre in barca si stava spingendo con gli amici verso Grado, ci fu una sorta di apparizione sul mare. La racconta con parole eleganti e raffinate: "Transitava davanti a noi la grande, ricchissima tirreme rossa che accompagnava all'isola il Patriarca Marquardo, un abile barone tedesco, vescovo di Augusta, arrivato in Friuli nel 1365, uomo d'arme e diplomatico, che per necessità partecipò all'alleanza contro Venezia, ritto sul castello di poppa, la preziosa tiara sul capo, fasciato nella veste nera oro e porpora, accanto alla sua insegna grifagna che pareva volare nella brezza e nella luce tremula...".

Si può anche apprezzare una suggestiva scena della Udine di fine Trecento che descrive ciò che accade in Mercato Vecchio mentre arrivano le truppe degli alleati ungheresi. In questo mondo di piccoli personaggi appaiono magari di sfuggita anche i grandi, come il patriarca Marquardo. Marquardo morì nel gennaio del 1381 mentre ancora si combatteva, ma — rivela Caracci attraverso la cronaca di Tite — “Quando giunse la notizia nessuno ne pianse il ricordo, anzi nessuno dimenticava quell’alleanza con Re, signori, soldati sconosciuti che aveva incendiato il nostro mare, rapito la gioventù, affamato ognuno”. “Grandi erano state le sofferenze patite fino ad allora e altre non sarebbero mancate”.

Allo stesso modo nessuno pianse né si stupì quando una mattina, a Marano, fu trovato per strada il console di Genova, trafitto da nove coltellate. Insomma, l’alleanza coi genovesi era sentita come innaturale perché, afferma Tite, “qui a Marano siamo schiavi degli stranieri, bestie da lavoro”. Ma se questo avviene in Friuli, spiega il veneziano Giovanni de Campo, a Costantinopoli veneziani e levantini facevano insieme grossi affari.

Invero l’alleanza patriarchina con Genova non fu accolta con piacere dai maranesi, i quali davano ospitalità nelle loro case ai prigionieri veneziani. A Marano — racconta Battista — “nessuno era più disposto a tollerare simili alleati”. I poveri pescatori maranesi erano addirittura diventati rematori coatti nei legni genovesi: “La fatica dei maranesi, rapiti dai loro stessi alleati, avrebbe poi raccontato Marino, fu tremenda pure per pescatori esperti del mare; e vogando incatenati a cento remi, coordinando la battuta di tanti legni a un’andatura arrancata nel timore di incrociare navi nemiche, furono condotti esausti nel canale principale di Chioggia, raggiunto senza che fosse consentita neppure una sosta”.

Cristiano Caracci è particolarmente abile nella descrizione di ambienti e scorci di lagune e di mari, che ci coinvolgono come si legge, a esempio, nella *Cronica di Tite furlano*:

Partii di prima mattina, in compagnia del minuscolo e vivace cane Spezia, inquilino della piazza, che tutti accudivano; amava navigare, seduto attento a prua; la nostra solitudine fu subito totale; scomparsi i rumori pure discreti del paese, i gabbiani rimanevano padroni del silenzio fino a sera, quando impazzivano le rondini; quasi non contava il rumore liquido dei remi simile a quello di un’onda leggera, venuta da lontano; sull’acqua, quasi immobile, nuotavano uccelli mai visti prima, solitari o in gruppi di famiglie, piccoli e adulti e beccavano chinando il collo in quell’immensità liquida o risalivano a terra con andatura buffa ma disinvolta...

Descrizioni come questa non sono rare e fanno sì che il lettore si immedesimi nelle vicende narrate, di tempi ed eventi lontani, di ambienti che, anche dal punto di vista naturalistico, sono cambiati.

Questi ambienti costituiscono lo sfondo nel quale si sviluppa una narrazione che segue ritmi lenti, ai quali si alternano ritmi più veloci, a seconda dei momenti delle vicende narrate, come assalti e scontri cruenti fra soldati degli opposti eserciti.

Non manca l’amore, spontaneo, forte, pudico come quello verso la giovane maranese Maria:

[...] all’ “ite” di una domenica per la prima volta, con un brivido l’avevo sfiorata porgendole la mano bagnata nell’acquasantiera; sorrise anche la madre di lei e Maria specialmente.

A queste atmosfere ovattate si contrappongono le brutali scene legate alla guerra e alle sue conseguenze: dure imposizioni fiscali, violenze gratuite, uccisioni, confisca dei generi alimentari, fame:

Un giovane di Billerio [...] — scrive Caracci — raccontò le nuove del castello e del borgo affamato da collette, tasse e gabelle non più richieste col garbo del vecchio gastaldo, ma pretese senza limiti porta per porta, da soldati armati e violenti che depredavano di grani legumi salami e formaggio le case e i fienili; le stalle erano state svuotate per prime e, ormai, si dovevano nascondere le poche galline e perfino i gatti [...].

Terrificanti sono poi le scene dell'assedio di Chioggia, di cui vale la pena citare qualche passo emblematico:

Una notte, nell'assoluto silenzio, misteriosi fantasmi veneziani, nessuno sapeva il loro numero, violarono le mura di Chioggia chissà con quale insidia e presero a trafiggere quanti incontravano, sicuri che gli amici erano ordinati nelle case; nel buio senza luna, nelle tenebre delle calli e delle stradine, nell'attesa delle piazze deserte, il panico si diffuse tra i soldati di tutte le bandiere; a ogni passo c'era da temere per la vita e spesso si inciampava nel corpo massacrato del compagno mentre quei fantasmi comparivano inesorabili, di sorpresa per poi rituffarsi nell'oscurità.

Della fame, anzitutto, balbettava Marino; di come presto, quell'inverno, i gatti non contenessero più le prede agli uomini che li avevano tutti divorati; di come, fattisi esperti felini, gli assediati inseguissero i topi più grassi e lenti con appostamenti, trappole, sassaiole per catturare quelle bestie schifose, ultimi pasti rivoltanti ed era considerata una fortuna che i ratti fossero milioni.

[...] da quell'enorme tugurio, quasi strisciando, uscirono gli ultimi difensori della vecchia Chioggia; i topi li precedevano precipitandosi fuori con quelle zampe frenetiche e ripugnanti, saltellando sui corpi di quei miseri cristiani che già ricevevano le prime cure dei fratelli. Tutti liberati, bruciarono l'edificio.

[...] non si trascurava di discutere degli odori; anzi, il maggiore beneficio per i compagni di turno all'affaccio era respirare quell'aria polverosa della strada pure insozzata dai molti cavalli che transitavano davanti; al naso affacciato ogni odore era di rosa e scendendo dallo sgabello, concludendo il turno, si ripiombava in un fetore neppure da dirsi, anche se ne fossi capace. [...] Da quegli odori di fuori venivano altre indicazioni su cui discutere lungo: il profumo dei forni, delle carni e dei pesci abbrustoliti in piazza.

Di zoccoli padovani non se ne videro più, ma scarpette di velluto nero con una spessa suola di corda e calzettoni di lana grezza; e si suppose, allora, che i furlani avessero sostituito i padovani, mentre i cavalieri ungheresi si riconoscevano facilmente dalla ricchezza degli stivali di pelle e, naturalmente, dalla lingua incomprensibile.

Nel romanzo di Caracci c'è anche un capitolo dedicato a Porto Lignano, la penisola allora insalubre, posta davanti a Marano, dove c'era un avamposto veneziano "tra pochi uomini miserrimi, con donne e pargoli, ricoverati in casoni di paglia". In queste pagine appaiono anche le donne, con ruoli forse minori, ma decisivi, in quanto capaci di donare a chi la merita "una vita felice, di mare e di vento".

In conclusione, da questa narrazione non soltanto si seguono protagonisti usciti dalla fantasia dell'autore e collocati in ambiti e tempi ben delineati, ma si compie anche un'opera di rivisitazione storica.

Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia